Gad
Ita 851.3
Ari/Or1
99742

00099742

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 16 January, 2016

L'

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

99742

TOMO QUARTO

Vol 4

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXIII.

1823

00099742

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Zerbin rimette ad Odorico l'onte,
Et a Gabrina, e via li manda in pace.
Ma per difender la spada del conte,
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella; e quel con Rodomonte
Aspra battaglia, et alfin tregua face,
Per dar soccorso ad Agramante e ai loro,
Che quasi erano in preda ai gigli d'oro.

I

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale,
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder se stesso?

II

Vari gli effetti son, ma la pazzia
È tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

III

Ben mi si potria dir: frate tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Et ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi e d'uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,
Chè 'l male è penetrato infin all'osso.

IV

Signor, nell'altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l'alte selve, quando
Alcun pastor al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

V

Viste del pazzo l'incredibil prove
Voi più d'appresso, e la possanza estrema;
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema,
Con la facilità che torria alcuno
Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese;
Ch'ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

VII

Gli agricoltori, accorti agli altru'esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci;
Chi monta sulle case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci,)
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

VIII

Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli, e di corni, rusticane trombe,
E più spesso che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni et archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Et altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'Austro ch'a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Et ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.

X

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro in vano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

XI

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

XII

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

XIII

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri isnelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV

Di qua, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Fraucia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire,
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

XV

Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

XVI

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino, in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII

Come era a punto quella cosa stata,
Venia Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII

I duo ch'in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

XIX

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar verso Zerbino,
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

XX

Almonio disse: poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t'arreco,
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

XXI

Come dal traditore io fui schernito
Quando da se levommi, saper dei,
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguìto,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch'in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
Costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in sulla riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio nuovo.

XXIII

La pesta seguitai che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch'i medici e che 'l letto per sanarlo.

XXV

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura et arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo
Corebo et io cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

XXVI

La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Et, oltre alla ragion, la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

XXVII

Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L'avere inteso ch'eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII

Ringraziolo anco che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce,
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

XXIX

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d'ognaltro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavaliero.

XXX

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca et erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L'altro ricorre all'arme e si difende,
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

XXXI

Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Sugli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

XXXII

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altrimente
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla somma prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
(Che saria lungo a ricontarvi il tutto)
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea, chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

XXXIV

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

XXXV

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI

Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch'in vano
Venia piangendo e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, et esempio a' malfattori darne.
Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra se volve;
E così finalmente si risolve.

XXXVIII

Si rivolta ai compagni, e dice: io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.

XXXIX

Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Et ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io, che cieco fui,
Cieco a dargliene impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

XL

Poi mirando Odorico: io vo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

XLI

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia ubligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'altra fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

XLII

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

XLIII

Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch'innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

XLIV

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch'all'uno e all'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse,
Ma vidi già un autor che più ne scrisse:

XLV

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto et ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

XLVI

Zerbin che dietro era venuto all'orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

XLVII

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d'intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all'esercito ritorno
Se non finito che sia il terzo giorno;

XLVIII

Il termine ch'Orlando aspettar disse
Il cavalier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L'ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLIX

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Ch'armò già il capo all'africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'erba,
Che dall'arcion pendente il freno serba.

L

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch'in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

LI

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

LII

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazïon di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch'erano sparte.

LIII

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

LIV

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

LV

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando corer folle.

LVII

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo s'un pino;
E volendo vietar che non se n'arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando paladino;
Come volesse dir: nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Et ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Chè viene al pino, e ne leva la spada.

LIX

Dicendo: alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia,
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch'io mia ragion non usi.

LX

Zerbino a lui gridava: non la torre,
O pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furtò più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

LXI

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl'innamorati spirti
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

LXII

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere e fugge a tempo.

LXIII

Dall'altra parte, ovunque il saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch'una frondosa selva il marzo scuota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare al fin ch'un non gli arrivi.

LXIV

Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, et ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin sull'arnese:

LXV

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè di rubiconda riga.

LXVI

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, et aver forza e più ardimento,
Chè di finezza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.

LXVII

Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento e di valore
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

LXVIII

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: a un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

LXIX

Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

LXX

Zerbin di qua, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene,
Chè l'armatura sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

LXXI

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

LXXII

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Et egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

LXXIII

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

LXXIV

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel ch'avvenne di Zerbino:

LXXV.

Chè 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn' altro mal gl'increscе;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito et esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente
Che mancarsi la vita se ne sente.

LXXVI

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

LXXVII

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell'ocean le vele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passïon tenace e forte
Che l'ha condutto omai vicino a morte.

LXXVIII

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

LXXIX

Ma poi chè 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn' altra pena che vi sia.

LXXX

A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

LXXXI

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

LXXXII

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

LXXXIII

Zerbin la debol voce rinforzando,
Disse: io vi priego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva,
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

LXXXIV

Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator Romano:
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

LXXXV

Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto sì perdona,
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l'amato nome.

LXXXVII

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa convérsa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S'uno eremita, ch'alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

LXXXVIII

Il venerabile uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Et era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia;
Et innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

LXXXIX

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch'eran l'altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele et ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC

Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand'amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunqne stia, et ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l'eremità dunque,
Ch'era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

XCI

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di se faccia tanta esperienzia.

XCII

Di condurla in Provenza ebbe pensiere
Non lontano a Marsilia in un castello;
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

XCIV

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
Et al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non ste' molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

XCV

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

XCVI

Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

XCVII

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d'Algiere,
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch'altamente era per vendicarsi.

XCVIII

Rispose Mandricardo: indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

XCIX

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

C

De' duo pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi et una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

CI

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato,
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn'oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

CII

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere;
Perde la staffa, et è (presente quella
Che cotant'ama) per uscir di sella.

CIII

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

CIV

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse a punto il figliol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch'in difesa trovò l'arme troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

CV

Il cavallo del Tartaro, ch'aborre
La spada che fischiando cala d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre,
Perchè s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troia
Come il patrone; onde convien che muoia.

CVI

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza.
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il destirer drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, et egli in piè si tenne.

CVII

L'African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta:
Et era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

CVIII

Vi giunse un messaggier del popol Moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani, e i cavalier privati;
Perchè l'imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

CIX

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant'ira sicurtà gli preste
L'esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch'imbasciator pena non porta.

CX

Ma viene a Doralice, et a lei narra
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

CXI

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

CXII

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno:

CXIII

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendono aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

CXIV

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni triegua;
E la Superbia v'è che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe' ch'in dietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

CXV

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea:
Vi mancava uno dei cavalli loro,
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal re Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi e il buon Viviano
Non vadan presi a Bertolagi in mano.

1

Oh gran contrasto in giovenil pensiero
Desir di laude et impeto d'amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Chè resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l'onore,
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

II

Ma più ve l'ebbe Amor; chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Et Agramante in van con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova;
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

III

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condutto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch' avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

v

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal quale ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

vi

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, chè tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

vii

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Che non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch'intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

VIII

Perch'era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane dannato ad esser morto.

IX

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: o questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era innante.

X

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

XI

E senza più indugiar, la spada stringe,
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, et a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

XII

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, et un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

XV

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe'nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

XVI

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far, or ch'in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

XVII

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi furo molti,
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano e un scudo al collo.

XVIII

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorïoso, e quello
Giovine, seco uscir fuor del castello.

XIX

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia et infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Chè, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazíon di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

XXI

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: io v'ho veduto altrove;
Et ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

XXII

Che voi m'abbiate visto esser potria,
(Rispose quel) chè non so dove o quando:
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme e porta al lato il brando:
Che nacque meco, e tanto mi somiglia
Che non ne può discerner la famiglia.

XXIII

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
Et il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenzia molta;

XXIV

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

XXVI

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di saracini
Che senza l'elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

XXVII

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese e disarmò la fronte,
E sulle tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

XXVIII

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

XXIX

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta:
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di fuoco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende;
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

XXX

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI

E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

XXXII

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando ch'ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV

Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, o scellerato o santo,
Il desíato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martìr dovevi star contento
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

XXXVI

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, e scellerato et empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

XXXVII

La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine et ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno,
Altre per altri mezzi e vario modo:
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

XXXVIII

Così si duole, e si consuma et ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso e il capel frange,
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Et è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla,
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX

Ella ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

XL

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch'ella era donna.

XLI

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che 'l mal ch'avea dall'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII

Comune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII

Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quíete,
D'ogni acqua che mai vide, si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

XXXVIII

Così si duole, e si consuma et ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso e il capel frange,
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Et è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla,
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX

Ella ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

XL

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tù non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch'ella era donna.

XLI

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che 'l mal ch'avea dall'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII

Comune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII

Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quíete,
D'ogni acqua che mai vide, si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

L

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

LI

Faccio o nol faccio? Alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo'ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

LII

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l'annunzio buono,
Acquistar grazia e riportarne dono.

LIII

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

LIV

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe; e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta
Dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch'a lei, tocca
Che dall'elmo allo spron l'arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n'impacci.

LV

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch'io sia donna alcun mio gesto niega.
La voce ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai ch'alcun non se n'accorse.

LVI

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata:
Ella m'invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi che parea di giorno,
Io cominciai: non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

LIX

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

LX

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch'aiutar non la potea altrimente)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente.
Non m'avrai, disse, dato aiuto in vano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai; perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

LXII

Et ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Et ho talor con semplici parole
Mossa la terra, et ho fermato il sole.

LXIII

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch'un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

LXIV

Ebbile a pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlar altra risposta
Che di sprùzzar ver me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e a pena vero parmi;
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

LXV

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigile e deste.
Così le dissi; e feci ch'ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

LXVI

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia,
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso:

LXVII

Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch'avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa', Dio, (diss'ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto:
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr'arme che saette o frombe..
Io senza scale in sù la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

LXIX

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

LXX

La cosa stava tacita fra noi
Sì, che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggi mai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

LXXI

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

LXXIII

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

LXXIV

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Et essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

LXXV

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli de'mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

LXXVI

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Et ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda, chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora;
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

LXXVII

La dura nuova a Ricciardetto spiace,
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: datevi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All'un de'dui, che n'avea visto pruova.

LXXIX

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch' assai parli e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

LXXX

Et alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch'a Ruggier; che per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI

L'assedio d'Agramante ch'avea il giorno
Udito dal corrier gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

LXXXII

Potria in ogn'altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

LXXXIII

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vall'Ombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbi ella, e quivi d'esso
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV

Poi che più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle alfin quando gli accada;
E ben ch'egli non sappia come debbe
La lettera invíar sì che ben vada,
Non però vuol restar, chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume;
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

LXXXVI

I camerier discreti et avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re ch'ajuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degli nimici resta.

LXXXVII

Poi seguita, che essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella che 'l biasmo era infinito
S'a quel punto negar gli lo volea:
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

LXXXIX

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC

Voglio (le soggiungea), quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

XCI

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedíon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt'altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno;
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

XCIII

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Che 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido oriente d'ogn' intorno,
Et indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

XCIV

E poi ch'a salutar la nova luce,
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

XCV

Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c'han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

XCVI

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carríaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da marra o mai da vomer culto.

XCVII

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d'un secol dura:
Signor, non più, chè giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOSESTO

ARGOMENTO

Col fratel Malagigi in una fonte,
Sculte mostra gran cose al bel drappello.
Sopravvien Mandricardo e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo e quello.
La Discordia va intorno, e brighe et onte
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il re gagliardo
Di Sarza il destrier volge, e Mandricardo.

I

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

II

Degna d'eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

III

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV

Come di questi il cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi sull'ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

v

Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco (non che ci traessi
A correr giostra) a pena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo
Coi qua'd'oggi provarci obbligo abbiamo.

vi

Per tor lor duo de'nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
(Disse il guerrier) che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

vii

Io chiederà un colpo o dui con voi scontrarme
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

VIII

Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L'accettar volentier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta
E molta gente intorno avea raccolta.

X

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l'abito moro,
Conobbero che gli eran saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI

Ruggier rispose: gl'invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggonó in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

XII

Giungean dall'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
Dall'altra in mezzo a lance, spade et archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano Moro.

XIII

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

XIV

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno et un altro andò nei regni bui.

XV

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall'altro, i Mori in tal modo feriti,
L'altra schiera chiamavano assassina;
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi e a menar lance e spade.

XVI

Salta ora in questa squadra et ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

XVII

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all'orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

XVIII

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè lasciando il campo saracino
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contra a i Maganzesi avea.

XIX

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn'elmo, e lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

XX

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto dall'un quanto dall'altro lato.

XXII

Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

XXIII

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, et ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

XXIV

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi et ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV

Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

XXVI

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carriaggi.

XXVII

Oltre una buona quantità d'argento
Ch'in diverse vasella era formato,
Et alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Et altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

XXVIII

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Et alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; et ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

XXIX

Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l'avean nella battaglia:
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengon i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

XXXI

Quivi una bestia uscir dalla foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna et Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi;
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte,
Chè v'avea uccisi cardinali e papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella Fede.

XXXIII

Par che dinanzi a questa Bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e dell'abisso in suo potere.

XXXIV

Poi si vedea d'imperïale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro,
Parea un Leon contra quel Mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

XXXV

L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna Fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimigliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il Mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli fige il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

XXXVI

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto Mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso,
Et in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla Belva era la vita tolta.

XXXVII

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi;
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance, a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria
Di ch'abbi autor fin qui fatto memoria.

XXXIX

Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

XL

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

XLI

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il Mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

XLII

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini et infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

XLIII

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi;
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn'altro splendor che 'l sol si vede.

XLIV

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non siano l'onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

XLV

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l'Elvezio spezzerà, ch'in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell'Ispano
Campo e del Fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il Mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

XLVIII

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

XLIX

Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Et ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

L

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch'altri dietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la Fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo in ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta,
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

LI

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del Mostro, e l'han, cacciando, stanco;
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

LII

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalo, vi son dui c'han per insegna
Lo scoglio, chè dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, che più innanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

LIII

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'Ispano onor, ch'in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta Fera;
Et eran pochi verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

LIV

In giuochi questi e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, speseto il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

LV

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI

E perchè il luogo ben sapea (chè v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; et in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

LVII

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
(Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso).

LVIII

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a maraviglia,
Ch'ella molto ama e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

LIX

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m'uscìo,
Chè me lo tolse un saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

LX

Tutto ieri et oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e se molto affannando,
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

LXI

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto che 'l saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

LXIII

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

LXIV

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volontier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

LXV

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L'un va giù al piano e l'altro va su al monte;
E questo e quel nella vallea ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle,
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

LXVII

Il desiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra in tanto il re d'Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXVIII

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); et han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo dell'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

LXIX

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna et ornamenti presi,
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben che veder raro si solea
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A' prieghi lor, lasciò vedersi in gonna.

LXX

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista

LXXI

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per se quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco et a battaglia chiede.

LXXII

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l'African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno;
Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un'asta grossa:
E 'l re pagan delle famose prove,
Dall'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno all'elmo il pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

99742

LXXIV

Il re pagan, ch'avea più l'asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

LXXV

L'altro fratel fu prima del cuginò
Coll'arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il pagan per quella botta.

LXXVI

Il pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori et erbe al fin si vide avvolto,
Rosso sull'arme e pallido nel volto.

LXXVII

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Et al pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII

Poi ch'altro cavalier non si dimostra,
Ch'al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: damigella, sete nostra,
S'altri non è per voi ch'in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa,
Chè di ragion di guerra così s'usa.

LXXIX

Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi c'hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d'altri son, che mia;
Dunque me tolga a me chi mi desia.

LXXX

So scudo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Alli scudier che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, et in farsetto uscìo;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

LXXXI

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

LXXXII

Le lancie infin al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S'a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

LXXXIII

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E sulle fatal arme si martella:
L'armi fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXIV

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

LXXXVI

La prega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire;
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio insin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese

LXXXVIII

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte;
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme ch'eran fresche in sulla via.

LXXXIX

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse,
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè s'alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

XC

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse a pieno:
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e volto il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

XCI

Seguia Ruggiero in fretta il saracino
Per l'orme ch'apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

XCIII

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui
Che fesse un colpo della spada o dui.

XCIV

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è ch'a par di lui di gloria saglia;
L'uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l'impresa:
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

XCV

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti;
Et anco il priega che l'impresa aiuti;

XCVI

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII

Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

XCVIII

Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l'augel che sopra gli altri regna.

XCIX

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de'Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettòr, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

C

Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mènte;
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al cavalier Troiano.

CI

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò, chè già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfido.

CII

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto,
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

CIII

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende,
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

CIV

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

CV

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

CVI

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me'lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia:
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto,
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

CVIII

Con tal condizïon fu stabilita
La triegua e questo accordo ch'è fra nui,
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX

La parte che ti pensi, non n'avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Et a Ruggiero, et a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

CXI

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via et un' altra, e si confonde;
Chè se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli;

CXII

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Et ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea; signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

CXIV

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
(Disse Ruggier) pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

CXV

Rispose Rodomonte: ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI

Al re d'Algier, come cingial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.

CXVII

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulïen che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

CXVIII

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi et arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.

CXIX

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CXX

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno et ira et impeto l'affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

CXXI

Ruggier sul capo al saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

CXXII

La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla sorella disse
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch'avea armato il dosso il saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

CXXIV

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Et egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel voler in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI

Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII

Il re d'Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se li fosse Malagigi opposto.

CXXVIII

Malagigi, che sa d'ogni malia,
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandar ai demoni, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, et in furor lo spinge.

CXXIX

Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

CXXX

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

CXXXI

Dalla battaglia il figlio d'Ulíeno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furíava il palafreno,
Per la donna aiutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

CXXXII

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, et erra,
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV

Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l'assedio iti saranno
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a i suoi compagni motto.

CXXXV

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè a gli altri alcun sospetto.

CXXXVI

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

CXXXVII

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giacè, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, et or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell'altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

I tre guerrier pagani, e 'l buon Ruggiero,
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo moresco ogni guerriero
È per grand'ira, o per grand'odio matto.
Seguon le liti, e 'l tumulto aspro e fiero,
Che di placarli è il proprio re mal atto.
Indi si parte il re d'Algier confuso,
Che visto s'è dalla sua donna escluso.

1

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Chè questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio et opra.

II

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i cristian ne rimarrian disfatti.

III

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch'alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

IV

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogn'altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

v

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell'insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

vi

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane:
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei ch'era col padre, ebbono nuove.

vii

Guardati, Carlo, che 'l ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

X

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curïoso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.

XI

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

XII

Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

XIII

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i saracini, ivi condusse.

XIV

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore;
Et egli per l'incognite contrade
Fe' lor la scorta e agevolò le strade.

XV

Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo,
Per le vestigie donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

XVI

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero,
Volendo a gli cristian dar delle busse,
Provide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusíon dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.

XVIII

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s'udia:
Ma menar si sentir prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX

L'esercito cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch'alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

XX

Il magno imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
A gli ultimi, per tutto uomini spenti.

XXII

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
Come alcun in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII

Non era a gli ripari anco arrivato
Del re African questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta o duo l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

XXIV

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve,
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì ch'occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quelli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch'avèa lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l'uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

XXVII

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

XXVIII

Negli ripari entrò de' saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento;
Et è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI

Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

XXXII

Molti per fretta s'affogaro in Senna
(Che 'l ponte non potea supplire a tanti)
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV

Nel viso s'arrossì l'angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida e tradito.
D'accender liti tra i pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno,
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

XXXVI

Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in oblio cosa ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

XXXVII

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch'in capitolo sedea
A nuova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i brevíali.
Le man le pose l'angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia;
E poi le dice: aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Et agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

XL

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, et il seme
Fanno saper da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fu l'instanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

XLII

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrer l'africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

XLIII

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto,
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

XLIV

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

XLV

Fe'quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo:
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Madricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

XLVII

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti et a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì ch'al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX

Nel padiglion ch'è più verso ponente
Sta il re d'Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme troiane
In dosso al successor del re Agricane.

L

Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d'Africa, e seco era l'Ispano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

LI

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

LII

In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna et a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

LIII

La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

LIV

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch'Almonte aver solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

LV

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI

E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

LVII

E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore;
Che disse: non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

LVIII

Cercati pur fornir d'un'altra spada,
Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

LIX

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
(Rispose alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa' che Rodomonte lo consenta.

LX

Fa' che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme;
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.

LXII

Se turbarete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turbarollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

LXIII

E tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

LXV

Venite pure innanzi amenduo insieme;
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

LXVI

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va' indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Et attaccossi la battaglia in terzo,
Et era per uscirne un strano scherzo,

LXVII

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d'Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

LXVIII

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la Spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

LXIX

Mentre studia placarli il re Agramante,
Et or con questo et or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Et egli e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX

Et eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

LXXI

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle et atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

LXXII

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: et avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso, al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vo'sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

LXXIV

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimenti d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme,
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcun antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sácripante, ogn'altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI

Ma per la compagnia che (come hai detto)
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

LXXVII

Gli è teco cortesia l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno:
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

LXXVIII

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo et ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

LXXIX

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua, di là, dove il bisogno vede.

LXXX

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro.
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor del popol Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero e 'l Sericano.

LXXXI

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io provveggio.

LXXXII

Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,
Frena l'orgoglio e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII

Il re Circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: nè 'l ciel, nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri che da me, mai conoscessi.

LXXXIV

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

LXXXVII

E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Chè del resto dell'arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in mala man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

XC

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venìa, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

XCI

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

XCII

Ma perchè si potria forse imputarme
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
In tanto o vieni o manda chi l'aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga ch'io l'aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV

Non che l'apprezzi o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI

Ma il re Sobrino il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua maestade,
Se ben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contradire,
Che s'abbia la giustizia ad esequire.

XCVIII

Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(Dicea) ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch'altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne et esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

CI

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

CII

Son cinque cavalier c'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch'aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

CIII

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

CIV

S'appiglia al fin come a miglior partito,
(Di che amendui si contentar gli amanti),
Che della bella donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All'uno e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

CV

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Et ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

CVI

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia et erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

CVII

Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi;
Et indi alla donzella se n'andaro:
Et ella abbassò gli occhi vergognosi;
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

CVIII

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta;
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

CX

Or Rodomonte che notar si vede,
Dinanzi a quei signor, di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Et uscì dei Moreschi alloggiamenti.

CXI

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.

CXII

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re Tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

CXIII

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzíon di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

CXIV

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'a darle tosto aiuto non veniva;
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

CXV

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s'era tolto dal sentiero:
Dugento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo e restò preso,
Or non dirò; c'ho da narrarvi innante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

CXVII

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il saracin dolente.
Eco per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno (egli dicea),
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII

Nè lunga servitù, nè grand'amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch'a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest'una, che femmina sei.

CXIX

Credo che t'abbia la natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso, e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo?
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo:
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

CXXI

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

CXXII

Con queste et altre et infinite appresso
Querele, il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

CXXIII

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa,
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

CXXV

Il saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto;
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto;
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch'ad uso dell'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

CXXIX

Le vettovaglie in carra et in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

CXXX

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Chè 'l saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

CXXXI

L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore,
Chè la presenzia gli diè certo avviso
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

CXXXII

Il buono ostier che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e beni suoi s'avea salvati,
Per servir, quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il saracin muto e pensoso.

CXXXIII

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

CXXXIV

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Domandò all'oste e a gli altri circonstanti,
Se d'essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

CXXXV

Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: ognun pur creda a sua posta;
Ch'io so ch'avete falsa opinïone.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive,
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

CXXXVII

Io fuì già nell'error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

CXXXVIII

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperïenze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s'una casta più dell'altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX

E fra l'altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi),
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusïon ve la vo' dire.

CXL

Rispose il saracin: che puoi tu farmi
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue io v'ho da dire
Quel che fe' l'oste a Rodomonte udire.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Contro le donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace:
Indi verso il suo regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.
Qui d' Isabella nuovo amor l' accende,
Ma sì l' impedimento gli dispiace
Del frate ch' ella ha seco in compagnia,
Che 'l fellon gli dà morte acerba e ria.

I

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

II

Lasciate questo Canto, chè senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

III

Passi chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

IV

Astolfo, re de'Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, et a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

v

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto che, di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

vi

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or della bella mano,
Et avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea gli fu risposto.

vii

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

VIII

Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch'a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

IX

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che, del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea notrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

X

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI

Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch'a venire al re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n'uscìria,
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.

XII

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno,
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire;

XIII

Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

XIV

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratello abbia promesso.

XV

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Et il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, et al marito diede.

XVI

E che la portì per suo amore al collo
Lo prega, sì che ogn'or gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, et accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII

La notte ch'andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio muora
La moglie che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

XVIII

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivïon l'avea lasciata.
Lasso (dicea tra se), di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

XIX

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

XX

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto e disse: addio;
Nè de'famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sol a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI

La cortina levò senza far motto;
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

XXII

S'attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se si l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV

Estimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli et arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì che più non sembra quella.

XXVII

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso, par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all'Arbia e all'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

XXVIII

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl'incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solia.

XXX

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d'amico avere,
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

XXXI

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provisíon che stia con agio;
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo, chè 'l pensier malvagio
Ch'ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII

Le stanze sue che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch'ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

XXXIII

In capo della sala, ove è più scuro,
(Che non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Et anco agli occhi suoi propri non crede.

XXXIV

Quindi scopria della regina, tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un nano avviticchiato era con quella;
Et era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

XXXV

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque (disse) costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? oh che appetito!

XXXVI

E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Et or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

XXXVII

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

XXXVIII

Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata e in gran malenconia,
Chè due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

XL

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l'agnusdei.

XLI

Giurar lo fe' che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.

XLII

Il re, ch'ogn'altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII

Ma in casa di Sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schiene.

XLIV

Se parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l'ira trangugi amara et acra,
Poi che giurato avea su l'ostia sacra.

XLV

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui.

XLVI

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII

La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dall'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

XLVIII

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre dei Fiamminghi e degl'Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch'altrettante che pregaron loro.

XLIX

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova
Che non men nelle lor che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar nell'altrui porte
Senza mettersi a rischio della morte.

L

Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non n'abbin d'aver mai gelosia.
E perchè (dicea il re) vuo' che mi spiaccia
Aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

LI

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere,
Chè mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

LII

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che teneva albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

LIII

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade;
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

LVI

Nell'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa della giovene già stette
A'servigi del padre, e d'essa amante
Fu da'primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fe' sembiante,
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

LVII

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia mi fa morir contento.

LX

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI

Come potrò (diceagli la fanciulla),
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Chè mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV

Avea Giocondo, et avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito;
Sì come era venuto anco tornosse.
Saettò il sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII

Anch'io (soggiunse il re) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tal cenni usare;
Ben mi potevi dir: lasciala stare.

LXVIII

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX

Dimmi (le disse il re con fiero sguardo),
E non temer di me nè di costui,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX

Domandò lor perdono, che d'amore
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.

LXXI

Il re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciar cader sul letto.

LXXII

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,
Disson tra lor: come potremo avere
Guardia che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

LXXIII

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

LXXIV

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a ponente, volsero a levante;
Et alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

LXXV

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzíone udita.
Udilla il saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria dalla millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, chè sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna,
E ben di queste è la tua favola una.

LXXVII

A chi te la narrò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche et infami).

LXXX

Conoscete alcun voi che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasciaremmovi la pelle.

LXXXI

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura et omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcun esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio;
Ma il saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo et empio,
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l'offese
Più della donna, ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

LXXXVI

Però ch'avendo tutto quel rispetto
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

LXXXVII

Senza indugio al nocchier varár la barca,
E dar fa i remi all'acqua della sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

LXXXIX

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte, col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

XC

Come l'infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

XCI

Non puote in nave aver più pazienza
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre et altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.

XCII

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che poi ch'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che per sito, e perch'era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV

Mutò d'andare in Africa pensiero,
Sì commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d'avervi ogn'agio il modo v'era.

XCV

Standovi un giorno il saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

XCVI

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII

Come ch'in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, et abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti,
Et altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII

Tosto che 'l saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo
Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Et ella ogni pensier gli spiegò innante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

C

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle et innocenti.

CI

Il monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

CII

E poi ch'in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMONONO

ARGOMENTO

Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che saziar la voglia del pagano,
Il quale avvisto del su' error, con mesta
Fronte acquetar cerca lo spirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

1

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a varíar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovésse intiepidirlo mai.

II

Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III

Ma che parlò come ignorante e sciocco
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenzia:
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

IV

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator dèl tutto.
Ma l'eremita che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

v

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto in van ch'al suo deserto
Senza lei può tornar quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese:

vi

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirollo,
Da se per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

vii

Et altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni in vano;
Altri, ch'un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

VIII

Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita,
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Et altri nomi tai che vanno insieme.

IX

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne et ammorza:
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco tuttavolta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

XI

Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

XII

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII

Al brutto saracin che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne'primi detti;
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor (disse), e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà ch'avermi l'onor tolto.

XIV

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

XVI

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla,
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, et oggi ancor farolla;
Et oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch'in tanta volontate
Venne ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

XVIII

E servaralle fin che vegga fatto
Della mirabil acqua esperienzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX

Ad Isabella il re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

XX

Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algieri;

XXI

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votar pieni di greco,
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

XXIII

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienzia ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

XXV

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

XXVII

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

XXVIII

All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse;
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

XXIX

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo et Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che poi che 'l troppo vino ebbe digesto
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI

Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa; quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXII

Di tutti i lochi intorno fe' venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben seimila uomini unire
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire;
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

XXXIII

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adriano all'onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
Fece sull'acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

XXXIV

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati;
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV

In dieci giorni e in manco, fu perfetta
L'opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI

E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII

Aveasi immaginato il saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l'ardire e, più che vita caro
L'onore, a farvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

XXXIX

Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani,
Si contentava d'aver spoglie et armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL

A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era,
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XLI

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre;
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno et arrogante.

XLII

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto
(Disse il pagano); e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro di Parigi.

XLIV

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era),
Orlando s'attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna ch'avea pratica del conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

XLV

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

XLVI

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

XLVII

Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

XLVIII

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

XLIX

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

L

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne et atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

LI

Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

LII

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch'innante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s'acccorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII

Orlando non risponde altro a quel detto
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Et alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV

Indi verso i duo gioveni s'avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

LV

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì ch'in duo pezzi lo straccia;

LVI

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno airon, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora,
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII

E queste et altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

LVIII

Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

LIX

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

LXI

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto.
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

LXII

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via piú ch'acciar; ch'Orlando nato
Impenetrabile era et affatato.

LXIII

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

LXIV

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Chè le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel c'ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXV

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Chè non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, et uscì dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI

Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per rïaver mai questa
Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.

LXVII

Non dubitate già ch'ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E sele vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, et ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, et entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

LXIX

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: cammina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguìto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

LXXI

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
De'sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente;
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce, et usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello et anco
Il cavalier che dato le l'avea!
Chè se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill'altri a un tratto.

LXXIV

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando
Ch' ei venga, e pena sente acerba e forte;
Ma a lui ch' è ferito, a lei, gir quando
Promesso aveva, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldo,
Per dar soccorso al suo signor, Rinaldo.

1

Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

II

Ma simile son fatto ad un infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel c'ha detto non può far non detto.

III

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scuserete, chè per frenesia,
Vinto dall'aspra passion vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

IV

Non men son fuor di me che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

V

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

VI

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

VIII

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada,
Tanto ch'in pochi dì nè riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor padroni uccise.

IX

Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto:
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto;
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

X

Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Chè l'uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca che scioglica da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

XI

Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta;
Che gli venne disio d'andare in barca:
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca:
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all'acqua spinge.

XII

Forza è ch'al fin nell'acqua il cavallo entre
Ch'invan contrasta; e spende invano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

XIII

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell'acqua morto.

XV

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI

Lasciamo il paladin ch'errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro;
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale;
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII

Della sentenzia Mandricardo altiero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intiero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

XX

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada
(Disse Agramante), e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga.

XXI

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ogn'ora,
Chi de'di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

XXIII

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; et accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Et ugual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV

Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV

Ogni suo studio il sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI

Il resto di quel dì, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier chi all' altro, come è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII

La sciocca turba disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, et Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX

Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò ch'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel c'ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

XXX

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tal accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

XXXI

Ma più del re, ma più d'ognun ch'in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

XXXII

Lassa! (dicea) che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

XXXIII

Oimè! ch'in vano i' me n'andava altiera
Ch'un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core
Ch'a quella v'instigò, più che 'l mio amore.

XXXIV

Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ogn' ora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma e che m'accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi
Che lasci quella insegna o che la porti.

XXXV

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martìri
Dalle vermiglie labra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose.

XXXVIII

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò c'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX

E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Et è pur d'altra fama che Ruggiero.

XL

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E 'l famoso Grifone et Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI

Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Et or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Et or c'ho Durindana e l'armatura
D'Ettor, vi de'Ruggier metter paura?

XLII

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

XLIII

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna,
E l'avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

XLIV

E lo facea; se non, tosto ch'al sole
La vaga aurora fe' l'usata scorta,
L'animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.

XLV

Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell'accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, et arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di tregua;
E forza è infin che la battaglia segua.

XLVI

Subito s'arma, et a fatica aspetta
Da'suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.

XLVII

Posti lor furo et allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance:
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tal impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

XLIX

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

L

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

LI

Ferirsi allá visiera, ch'era doppia,
Et a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Si l'uno e l'altro ben stà sull'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV

Io credo che qualche agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

LVI

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII

Levossi in sulle staffe, et all'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

LVIII

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata et incantata maglia.

LX

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdeguo, si gittò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

LXI

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

LXII

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin sull'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

LXIII

Dell'un come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famosa spada,
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

LXV

Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Et a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.

LXVIII

Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi et abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

LXIX

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto dà quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorïoso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a varíar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne'suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

LXXIV

Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuole innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.

LXXV

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Che s'avvide ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte:

LXXVII

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

LXXVIII

E riferille le parole a pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse;
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato che sereno
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX

L'aver Ruggiero ella aspettato; e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

LXXX

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, et affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXXIII

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

LXXXIV

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole et altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV

I conforti d'Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn'ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch'una causa et un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desíollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

LXXXVIII

Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n'allegri o che l'applauda.

LXXXIX

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera, aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

XC

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore,
Che di lui prima duo n'erano nati,)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

XCI

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

XCII

Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti,
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi,
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

XCIV

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch'era,
E non volse con lor venire in schiera.

XCV

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

FINE DEL TOMO QUARTO

ANNOTAZIONI

CANTO VIGESIMOQUARTO

Stanza 2. *Che li fa uscire;* cioè che li produce.

St. 6. *Ch' al novissimo dì forse fia desto;* cioè gli stese in terra addormentati in maniera, che forse il giorno del giudizio universale si desteranno. È detto iperbolicamente, per esprimere la forza delle percosse d' Orlando.

St. 19. *E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia ec.*; cioè sotto l'anche, secondo l'antico cerimoniale, espresso dal Poeta C. 18. St. 69.

St. 23. *La pesta seguitai*; cioè l'orme. E più sotto, la parola *greppi* esprime luoghi dirupati e selvaggi.

St. 33. *Se mai per prieghi ira di cor si emunse,* da *emungere* trarre, scemare, vuotare.

St. 38. *Quando in amor la colpa si riflette*; cioè si ripiega, si rimanda, si ritorce.

St. 49. *E trova l' elmo poi, non quel famoso ec.* perchè quello d'Almonte cadde nelle mani di Ferraù. C. 12. St. 60. e seg.

St. 51. *Intanto lungo la corrente doccia;* cioè lungo il canale d'acqua corrente. E sotto, la voce *roccia* significa rupe, o scoglio.

St. 59. *Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia.* Al-

lude a quando fu vittorioso al castello della fata di Soria, per cui divenne possessore dell'armi d'Ettore, come è scritto nell'*Orl. Inn.*

St. 61. *Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.* A imitazione di Virgilio, che nel L. VI. dell'Eneide in un bosco di mirti (pianta sacra a Venere) colloca le anime di coloro che morirono per amore.

St. 66. *Così talora un bel purpureo nastro ec.* Così talora ho veduto un bel nastro porporino, legato per maniglia al polso della donna amata, partire, cioè distinguere la bianca mano di lei dalla tela d'argento, che le veste il braccio, e fino al polso le scende.

St. 79. *Che disperato nel profondo oscuro*
Vo dello 'nferno ec. Dice *Inferno* poeticamente per luogo sotterraneo, ove secondo i Gentili andavano tutte le anime dopo la morte.

St. 82. *Che me' morti che vivi ec. Me'* per *meglio*, migliore.

St. 89. *E ch' eran l'altre transitorie e flusse*; cioè instabili, non permanenti: voce latina.

St. 90. *Convien che l'abbia ovunque stia ec.* Probabilmente l'idea di far condur seco ad Isabella la cassa col cadavere di Zerbino, la suggerì al Poeta ciò che accadde a' suoi giorni in Giovanna regina di Castiglia, che ne' suoi viaggi seco conduceva la cassa colle ossa di Filippo d'Austria suo marito. La voce *unque*, nel primo verso, per *mai*, è usata da Dante e da altri.

St. 96. *Qual buono astor che l'anitra o l'acceg-*

gia ec. L'*acceggia* è un uccello più noto sotto il nome di beccaccia. L'*astore* è uccello di preda simile allo sparviere.

St. 98. *Cui la battaglia più talenta ec.;* cioè va a talento, aggrada, piace.

St. 101. *Non si parton d'un cerchio angusto e poco. Poco* per stretto, piccolo, l'usò anche Dante— *che ne' fianchi è cosi poco.*

St. 103. *E più lo sforzan martinelli e lieve.* Strumenti con cui si caricano le grandi balestre, o si sollevano pesi.

St. 107. *Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta*; cioè si sostiene.

St. 110. *Narrato il caso, con prieghi ne inarra*; cioè incaparra, impegna.

St. 115. *Sì come piacque a chi di lor potea*; sottintendi *disporre*; parla di Doralice.

CANTO VIGESIMOQUINTO

St. 14. *Forse il gran diavol, non quel dello 'nferno ec.* Parla d'un cannone del duca Alfonso I. di Ferrara, che per la sua grandezza, e pel danno, che portava ai nemici, fu detto il *gran Diavolo* Ne parla il Giovio nella *Vita d'Alfonso*, e il Muratori nel T. 2. delle *Antich. Est. C.* 14.

St. 15. *Falerina, per dar morte ad Orlando ec.* Vedi *l'Orlando Innamorato* L. 2. C. 4.

St. 20. *Nè la relazion di grazie ec.*; cioè il riferire, il render grazie.

St. 24. *Ma poi ch'un giorno ella ferita fu ec.* Come Bradamante, ferita nella testa da Danifortè, ch'ella uccise, smarrita capitasse a un romitaggio, e come l'eremita le tagliasse i capelli per medicarla, lo narra il Boiardo nel Libro 3. C. 8. dell'*Orl. Inn.* verso la fine.

St. 27. *Io non credo che favola si conte ec.* Questa storia di Bradamante, che l'Ariosto qui ripiglia e seguita, fu imaginata dal Boiardo nell'*Orlando Innamorato* L. 3. C. 9.

St. 32. *Che gloria, qual già Ippolita e Camilla, ec. Ippolita* fu una valorosa Amazone, che con Ercole e con Teseo ebbe battaglia. *Camilla* fu una vergine guerriera regina de' Volsci, celebrata nell'Eneide da Virgilio.

St. 36. *La moglie del re Nino ec.* Accenna qui la storia di Semiramide, che amò il figlio, di Mirra che amò il padre, e di Pasifae che s'invaghì del toro. Vedi le favole.

St. 45. *Che Bradamante ha del partir già detto.* Ha stabilito di partirsi, ha preso congedo. È il *vale facto* o il *vale dicto* de' Latini. Il *ginetto* è un cavallo di Spagna buono da cavalcare.

St. 46. *Che di lei non sentendo ec.;* cioè non avendo notizia di lei.

St. 61. *Che vivo dentro a questa chiara linfa;* cioè dentro a quest'acqua. È voce latina derivata dal Greco.

St. 69. *Non con più nodi i flessuosi acanti ec.* Negli ornamenti di Architettura sono di gran-

de uso le foglie d'acanto nelle colonne, capitelli ec.

St. 74. *Con Lanfusa crudel s'è convenuto*. Lanfusa fu madre di Ferraù, come fu avvertito nel C. 1.

St. 77. *Sopra me quest'impresa tutta chero*. È voce spagnuola derivata dal *quaerere* dei Latini, e significa *voglio*. L'usò anche il Petrarca, e l'Autore in altri luoghi.

St. 80. *Et alla mensa, ove la Copia fuse ec.* L'Abbondanza col corno della capra Amaltea, che nutrì Giove nell'isola di Creta. Vedi le favole.

St. 83. *Gli era l'avviso riuscito lunge*. La sua opinione gli era riuscita lontana dal vero.

St. 91. *La grave ossedion ec.* Voce latina, e vale assedio. *Dar volta;* cioè volgersi dalla parte contraria.

St. 93. *Col ramo intinto nel liquor di Lete*. Virgilio finse che il Sonno per fare addormentare Palinuro gli bagnasse le tempie con un ramo tuffato nell'acqua di Lete, fiume infernale, che induce dimenticanza.

St. 97. *E per insegna in campo verde il raro ec.* Descrive la fenice, insegna di Marfisa.

CANTO VIGESIMOSESTO

St. 4. *Che stavan per ferir quivi sull' ale;* cioè pronti e apparecchiati a muoversi per combattere

St. 5. *Ch' a parlar teco, non che ci traessi ec;* cioè, appena il tempo basta a parlar teco, non che a giostrare, se tu ci obbligassi a farlo.

St. 13. *Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone ec.* Aldigieri di Chiaramonte figliuolo di Buovo, e Ricciardetto figliuolo d'Amone.

St. 14. *Nè prima rompe l'arrestato legno;* cioè la lancia messa in resta.

St. 15. *E tra lor cominciar con fiera clade ec. Clade* è voce latina, e significa strage, uccisione.

St. 17. *Come allor che il collegio si discorda ec. Collegio* qui metaforicamente per lo sciame delle api, che si fanno guerra.

St. 19. *E qual persona non saria stata ausa ec.;* cioè animosa, ardita; è voce latina.

St. 25. *Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto. Ambio* è una delle andature del cavallo, meno veloce del galoppo. Per l'arme *che si porta più di sotto* intendi il cavallo.

St. 31. *Quivi una bestia uscir dalla foresta ec.* Pittura dell'Avarizia, e secondo taluni della Superstizione.

St. 32. *A re, a signori, a principi, a satrapi, Satrapi,* cioè governatori di provincia o d' eserciti.

St. 33. *E che le chiavi s' arroghi d' avere ec.* Pretendono alcuni che il Poeta alluda qui all' antico abuso della vendita delle indulgenze, dei perdoni ec.

St. 34. *Parea un Leon ec.* Intende Leone X.

St. 39. *Sappiate che costor che qui scritto han-*
no.; cioè *tengono scritti*, ossia *i nomi dei quali si vedono qui scritti*.

St. 40. *Al tempo nostro in molti lochi sturba*; cioè perturba, porta turbamento.

St. 41. *Quel Piton che per carte ec.* Fu, al dire dei poeti, grandissimo e stupendo serpente generato dalla Terra dopo il diluvio, e ucciso con le saette da Apollo.

St. 44. *Che dal furor da paschi e mandre uscito ec.* Parla degli Svizzeri, che in quel tempo erano per lo più pastori e bifolchi.

St. 45. *Espugnerà il castel ec.* Intende del castello di Milano, stimato fino allora inespugnabile.

St. 47. *Con la fortuna d'Alessandro ec.* L'Ariosto attribuisce la fortuna a Francesco I. re di Francia, quando si sa per l'istoria, che fu sfortunatissimo in ogni impresa. Forse intende parlare della fortuna, che al principio del suo regno gli si mostrò favorevole, cioè nel 1515. quando fu inalzato al trono, e quando l'Autore scriveva il suo poema.

St. 48. *Fia nota per costui (dicea) Bibiena ec.* Parla del cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena autore celebre della commedia intitolata *Calandria*.

St. 49. *A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico.* Tre cardinali, Gismondo Gonzaga, Giovanni Salviati, e Lodovico d'Aragona.

St. 52. *Lo scoglio che dal capo ai piedi d'angue ec.*

Questo scoglio è Ischia, già signoria dei marchesi d'Avalo. Allude l'Ariosto all'opinione dei poeti, che chiamarono i giganti anguipedi, perchè i loro piedi, secondo le favole, terminavano in gruppi e ritorte di serpenti.

St. 66. *E questo e quel nella vallea ritorna. Vallea* è voce antica, per *valle*. Si trova usata anche da Dante.

St. 67. *Col Tartaro e con gli altri che detto haggio;* cioè con gli altri che ho detto. *Haggio* per *ho* è voce antica, e trovasi frequente nei primi scrittori in lingua volgare.

St. 74. *Di vendicare il suo fratello avaccio.* Come fu altrove notato, la voce *avaccio* significa con prestezza, in breve tempo, tosto.

St. 81. *Tal nel campo troian Pentesilea ec.* Costei fu regina delle Amazzoni, e favorendo i Troiani combattè più volte con Achille.

St. 91. *A cui Carlo era appresso a porre il morso;* cioè a dargli l'ultima disfatta.

St. 95. *Tanto a quel punto sotto le faville ec.* Il Poeta ha preso la voce *faville* alla latina per *cenere*, ad esempio d'Ovidio Met. L. 7.

Parva sub inducta latuit scintilla favilla.

St. 100. *Credo vi sia con l'altre istorie a mente.* La storia, che il Poeta richiama qui, è narrata dal Boiardo nel L. 3. C. 2.

St. 110. *Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.* La voce *piato* significa *contesa.*

St. 124. *Che mai poter falsarlo in nessun canto;*

cioè non lo poterono mai rompere in nessun luogo.

St. 129. *Nel mansueto ubino ec.* Vedesi ciò, che abbiamo detto sul significato di questa parola *ubino*, al C. 14. St. 53. Leggasi il Menagio *Orig. della Lingua Ital.* alla detta voce.

ivi. *Fece entrar un degli angiol di Minosso.* Minos re di Creta fu, al dire dei poeti, per la sua giustizia costituito da Giove uno dei giudici dell' Inferno. I demoni sono dunque gli *angeli di Minosso.*

CANTO VIGESIMOSETTIMO

St. 1. *Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti;* cioè dati in abbondanza, concessi: voce latina.

St. 4. *E la Malignità dal ciel bandita;* cioè il demonio. *Maligno* trovasi nel Vocabolario, in forza di sostantivo, a significare il diavolo. Dante lo chiamò *Malvolere.*

St. 11. *Chè'l suo star fuor non era senza incarco;* cioè senza biasimo del suo onore.

St. 15. *Et ad un altro suo ec.;* cioè ad un altro demonio suo compagno. E sotto, per *l'altro sozio* intendi un demonio compagno, che era entrato nel ronzino di Doralice.

St. 22. *Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno.* Qui *maraviglioso* sta per compreso di maraviglia, maravigliato. Il Poeta usò altre volte questa parola nel detto significato, come più sotto St. 107.

e C. 39. St. 38. e 58. Il Vocabolario della Crusca non cita questa voce nel senso suddetto.

St. 27. *E paga il fio d'ossa e di polpe*. Pagare il fio è propriamente pagare i diritti feudali e signorili, pagare il tributo: qui è in senso metaforico, e vale essere ucciso. Significa anche talvolta pagar la pena, esser punito.

St. 29. *Corni, bussoni, ec.* Sono i *bussoni* strumenti da suono usati anticamente.

St. 31. *Arroge poi con loro ec;* cioè *aggiungi.* Dall'antico verbo *arrogere*, che ha per participio *arroto.*

St. 34 *Nell'eterno seren ec.* In Cielo.

St. 43. *Nè più dagli altri, ec.* cioè, nè gli altri tre avrebbero ricusato di battersi a un tratto.

St. 44. *Sì che l'un dopo l'altro il campo assegua;* cioè *consegua*, ottenga. *Gli occorre,* gli viene in mente.

St 51. *Ma il primo quasi imbianca ec.* Allude il Poeta all'amore di Doralice per Rodomonte, che s'era già intepidito; e per *l'altro* color *verde,* l'amore più forte che portava a Mandricardo.

St. 52. *Termoodonte forse a quella guisa ec.* Il Termoodonte è un fiume di Ponto, già abitato dalle Amazzoni, delle quali Ippolita fu tra le prime, e combattè con Ercole. Abbiam scritto *Termoodonte* per uniformarsi all'ediz. del 1532. ma dovrebbe veramente dirsi *Termodoonte.*

St. 54. *E 'l quartier ch'Almonte aver solia*; cioè l'insegna o divisa, che Almonte soleva avere.

St. 57. *E dicea, ch'imitato avea il castore ec.* Parla secondo l'opinione volgare.

St. 62. *O quelle nobili arme;* qui *arme* per *insegne*.

St. 69. *Et egli e Ferraù gli aveano indotte ec.;* cioè gli aveano messe in dosso, gli aveano vestite, dal latino *inducere*.

St. 72. *Innanzi Albracca, ec.* Questo fatto trovasi nell'Orl. Inn. L. II. C. 5.

St. 75. *Rispose: Sacripante, ogni altro ch' oso ec.;* cioè ogni altro che avesse osato ec.

St. 77. *Che te lo difendo io ec.* Alla francese, per te lo proibisco, te lo vieto.

St. 84. *La sella su quattro aste gli suffolse*; cioè gli sostenne in alto, gli sollevò.

St. 86. *Marfisa, sospettando, ad informarsi ec.* Vi si sottintende *cominciò*, e non lo ripete, perchè sopra ha detto *cominciaro*.

St. 87. *E punir scherni e scorni ec.* Gioco di parole.

St. 100. *La superbia con lei salta e gavazza*; salta e folleggia per allegria. Usò tal voce anche il Poliziano nelle sue Stanze.

St. 101. *Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna.* Montagna della Francia meridionale, detta in Francese *Cevennes.* — *Blaia*, Blaye, città della Guienna.

St. 102. *Che non l'avrebbe Apolline espedite.* L'Oracolo d'Apollo in Delfo, famoso presso i Gentili per le sue risposte ne' casi dubbii.

St. 106. *Ma quel che più fiate, e più di piatto*; cioè più di nascosto.

St. 107. *Quei duo prochi famosi. Prochi*, o *proci*, significa rivali in amore.

St. 128. *D'Acquamorta ec.* Città della Linguadoca, detta *Aigue morte*.

St. 129. *Quivi condotti da diverse marche*. La voce *marche* significa paesi, provincie. L'usò anche Dante nel *Purg.* C. 19.

St. 135. *Il vostro sciocco credere vi costa ec. Vi costa*, cioè produce, è cagione, fa.

St. 137. *Gian Francesco Valerio era nomato*. Fu un gentiluomo Veneziano, amico del Poeta, e nemico delle donne. Qui con anacronismo poetico lo fa vivere a tempo di Carlo Magno.

St. 138. *Sapea tutte per conto*; cioè ad una ad una, minutamente. Nell'ultimo verso, *venia*, cioè *avvenia*.

CANTO VIGESIMOTTAVO

St. 4. *Astolfo re de' Longobardi ec.* Trovasi nelle Storie chiamato *Agiulf.* L'Ariosto chiamollo Astolfo per più dolcezza di favella.

St. 9. *Più che non parria a un altro ire alla Tana*; cioè al *Tanai*, oggi il *Don*, fiume settentrionale, che era riguardato come il confine del mondo conosciuto dagli antichi verso quella parte, e però dicevano *l'estremo Tanai*.

St. 15. *Un peregrin boemme*; cioè Boemo, della Boemia.

St. 21. *Allevato da lui, d'umil nazione*; cioè di bassa nascita.

St. 24. *Per gire a Roma, e gito era a Corneto.* Corneto è un luogo non molto lontano da Roma. L'equivoco di questa parola è facile a intendersi.

St. 27. *Che lo fe' soggiornare all'Arbia e all'Arno.* A Siena, e a Firenze. Indica le città per i loro fiumi.

St. 37. *Alfin non si fa festa giorno*; cioè non si fa mai vacanza, si lavora sempre.

St. 39. *E tornò il pianto in riso*; cioè rivolse.

St. 40. *Il re fece giurar su l'agnusdei. L'agnusdei* è un Breve benedetto dal Papa, che si porta al collo per divozione. Qui però intende il Poeta dell'Ostia sacra, come rilevasi dalla Stanza 44. e chiamolla *Agnusdet* dalle parole, che si proferiscono dal Sacerdote nella Comunione.

St. 41. *Amor che egli conosca che diretta — Mente ec. Direttamente*, in due parole divise, per licenza poetica. Usarono i poeti tale libertà comunemente; e se ne hanno esempi anche nei Latini.

St. 42. *In braccio d'un suo vil sergente*; cioè ministro, servitore.

St. 54. *E passar poi nel regno di Siface*; cioè nell'Affrica, dove Siface fu re a tempo di Scipione. *Veniro*, vennero. *Zattiva*, Xattiva, città di Spagna non molto lontana da Valenza.

St. 58. *E delle bene andate di molti osti*; cioè delle mance di molti ospiti, o viandanti.

St. 66. *Giocondo a lui rispose di rimando*; cioè di rimbecco, di rimbalzo, o come dicesi *botta e risposta*.

St. 72. *Che la moglier non ne l'accocchi*; cioè non ce l'affibbi, non ce la suoni, non ci burli.

St. 74. *Di che affanno mai più non si pigliaro*. Tra questa Ottava, e la seguente: *L'Ostier qui fine ec.* ci assicura il Pigna, che l'Ariosto ne avea posta un'altra, che poi sopprese; e diceva:

» Il re il primo figliuol, che poi gli nacque,
» Nomò al battesmo *Strano Desiderio*;
» Ma poi crescendo, *Strano* se gli tacque,
» Che pel Nano alla madre era improperio.
» L'istoria è vera, e perciò più mi piacque;
» Che dal dì ch'io parlai con quel Valerio
» Sempre ho detto, e convien che ancor io dica,
» Che non si trova femmina pudica.

St. 83. *Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?* cioè più brutte macchie.

ivi. *Raro, se non dagli uomini far veggio*. Una gran parte dei delitti procedono dall'abuso della forza, e questo abuso è più negli uomini che nelle donne. La storia di tutti i tempi lo manifesta.

St. 87. *Senza indugio al nocchier varar la barca ec.* Dicesi *varar la barca* il metterla in acqua per navigare.

St. 91. *Che son tra il fiume e 'l celtibero monte*; cioè tra il fiume Rodano in Francia, e il monte

Idubeba o Subalda nella Spagna Tarraconese, o provincia d'Arragona. *Vienna*, città del Delfinato.

St. 96. *Dicare a Dio ec.*; cioè consacrare a Dio: voce latina.

St. 97. *Et abbia i crini inconti.* Dal latino *incompti*, incolti, non pettinati.

St. 101. *Non pur la saporò, che gli dispiacque*; cioè non prima la gustò, che subito gli dispiacque. Di sopra la voce *nauta* significa nocchiero, come altrove fu notato, ed è voce latina.

CANTO VIGESIMONONO

St. 4. *Ma l'eremita che l'è scudo e falda.* La voce *falda* è presa qui metaforicamente per difesa, riparo.

St. 6. *Varia fama è di lui, nè si ragguaglia*; cioè nè si uguaglia, nè si combina.

St. 11. *A cui fatto have ec.*; *have* per *ha*, voce poetica, usata più volte dal Petrarca.

St. 12. *Ben sa che vuol venire all'atto bieco*; cioè obliquo, ingiusto, disonesto.

St. 13. *Se fate che con voi sicura io sia ec.* L'Ariosto, piuttosto che da Niceforo, che nel L. 7. C. 13. della Storia Ecclesiastica riporta un fatto analogo di Santa Eufrasia, cavò questa invenzione d'Isabella dal Cap. 15. del Libro dei *Documenti circa l'elezione della moglie* di Francesco Barbaro, autore vicino a lui di tempo e di patria, il

quale narra un fatto simile accaduto a una giovane da Durazzo, chiamata Brasilla, che anche per i particolari delle circostanze ha più relazione con il presente.

St. 17. *Che inviolabil si facesse;* cioè invulnerabile.

St. 19. *Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.* Due eroi degli antichi poeti, creduti invulnerabili. Cigno fu figliuolo di Nettuno. Ved. Ovid. Metam. L. 12.

St. 23. *Quella che'l ver dalla bugia dispaia.* L'esperienza, che distingue il vero dal falso.

St. 27. *Arte che tanto il parlar orna e come;* che tanto orna e forbisce il parlare, cioè con la mia rettorica. *Come* è voce latina.

St. 28. *La qua per le inviolabili acque giuro ec.* Parla poeticamente per dimostrare la fermezza inalterabile della promessa divina; a imitazione de' Gentili che ponevano in bocca di Giove il giuramento per l'acque della palude stigia.

St. 30. *Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno;* cioè al cielo di Venere, onde l'anime innamorate discendevano, secondo l'opinione platonica abbracciata dai poeti. *Breusse,* soprannominato *senza pietà,* è personaggio dei Romanzi della Tavola Rotonda. Ne parlò anche l'Alamanni nel suo *Girone.*

St. 33. *Imita quasi la superba mole ec.* Intende del Castel Sant'Angelo di Roma, che Adriano imperatore fece fabbricare per suo sepolcro.

St. 35. *Nè la torre condutta al suo cacume;* cioè alla sua dovuta altezza: voce latina, di cui si servì ancora Dante. *Veletta*, luogo dove sta la sentinella, come altrove fu notato.

St. 37. *Come l'acqua, non men che il vino, estingua ec.*; cioè quasi che l'acqua estingua e smorzi non tanto il vino, quanto l'errore che a cagion del vino commette la mano, o la lingua. Nell'edizione del 1516. diceva forse più chiaramente:

» Pur come l'acqua il vino, così estingua
» L'error che fa pel vino o mano, o lingua.

St. 54. *Trovò molle e lenta, ec.* Qui *lenta* sta per pieghevole, flessibile, alla latina. Il Vocabolario della Crusca non riporta questa voce in tal significato.

St. 59. *Se fosse nato all'aprica Siene.* Siene è città d'Egitto ai confini dell'Etiopia sotto la Zona torrida.

ivi. *O dove Ammone il Garamante cole.* I Garamanti popoli della Libia adoravano Giove Ammone, che ivi aveva un tempio famoso, ove rendeva gli Oracoli. Nell'edizione del 1516. invece di questo verso leggevasi l'altro: *O dove la fenice apparir suole.* Avvedutosi il Poeta che vi era ripetizione di rima del secondo verso, lo mutò nell'edizione del 1532; ma dovette avvedersene assai tardi, perchè qualche esemplare di detta edizione del 1532. conserva il verso: *O dove la fenice apparir suole.* I monti poi, onde il *Nilo*

spiccia, cioè scaturisce sono i monti, detti della Luna, nell'Etiopia.

St. 64. *Se ben volasse più che stral da coccà.* È propriamente la *cocca* la tacca della freccia, in cui entra la corda dell'arco. Qui la prende il Poeta per arco, o per quel luogo nell'arco ove si posa la freccia, e di dove prende la spinta ad uscire. Quindi *scoccare*.

St. 72. *E frutte e carne e pan, purch' egli invase*; cioè *invasi*, inghiotta, o metta nel ventre.

CANTO TRENTESIMO

St. 8. *Che di vetture vuol vivere a macco;* cioè senza spesa, o a spese altrui.

St. 16. *Forse altri canterà con miglior plettro*; con miglior cetra, cioè con miglior poesia. Cantò realmente dipoi il Brusantino gli amori di Angelica, ma non si avverò la profezia del nostro Poeta ch'ei lo facesse *con miglior plettro*.

St. 21. *Chi de' di voi combatter sortirete*; cioè tirerete a sorte, o rimetterete alla sorte.

St. 23. *Versati molto ec.* cioè molto agitati e mescolati.

St. 29. *E tanto più che 'l lor litigio è un zero*; cioè di niuna importanza, di nessun valore, come lo zero isolato da altre cifre non ha valore alcuno.

St. 34. *Che non vi caglia ec.* cioè che non v'importi.

St. 41. *Et or potrà Ruggier giovine soro;* cioè inesperto. Si dice propriamente d'uccello di nido, avanti che abbia mudato.

St. 45. *Non vuol più dell' accordo intender verbo*; cioè non vuol più intender parola d'accordo; *verbo* è voce latina. L'usarono gli antichi scrittori volgari, e l'Autore stesso altrove. Dante disse anche *verba* in plurale.

St. 46. *Che del gran difensor fu di Parigi*; cioè d'Orlando.

St. 48. *Quinci e quindi venir ec.* Parla dell'aquila, dai poeti assegnata ai ministeri di Giove, e la chiama *bianca*, perchè tale era quella dipinta sugli scudi dei combattenti, e tale è l'aquila della famiglia d'Este, di cui secondo il Poeta fu Ruggiero *il ceppo vecchio*. E aggiunge che in Tessaglia si vide venire in ugual modo *ma con altre penne*, perchè l'aquila romana era di color nero; e vuole accennare la battaglia fra Cesare e Pompeo; e dicendo *più volte* pensò con Virgilio che nei luoghi ove combatterono Cesare e Pompeo, sei anni dopo seguisse la battaglia di Ottaviano ed Antonio contro Bruto e Cassio.

St. 50. *E non miraron per mettersi in terra ec.* Vuol dire, che i due gurrieri non ricorsero per abbattersi, al vergognoso ripiego di dar morte ai cavalli, ma si ferirono alla visiera. E confuta l'opinione di quelli, che credettero che fosse tra loro il patto di non uccidersi i cavalli, perchè l'ucciderli è cosa per se vituperosa in cavalleria,

nè vi è bisogno di pattuirne, quando è richiesto dalle leggi dell'onore. Il Nisiely intese a rovescio, e riprende l'Ariosto di aver fatto che Ruggiero *da mal cavaliere* uccidesse il cavallo di Mandricardo; lo che è falso come rilevasi apertamente anche dalla St. 56. 57.

St. 61. *Così dicendo, forza è ch'egli attasti ec.*; cioè che egli senta, provi.

St. 64. *Sì che convien che Mandicardo cada D'ogni ragion ec.*; cioè *decada* da ogni ragione, perda ogni diritto.

St. 68. *Nei petti de' fautor mutano regni ec.* cioè cambiano sede, e la mestizia signoreggia dove signoreggiava il conforto. Alcune edizioni leggono male *segni*, non avvertendo che ci sarebbe ripetizione di rima.

St. 76. *E nuova le arrecò del suo desire*; cioè del suo amante, del suo desiderato Ruggiero.

St. 79. *Di timor di cordoglio, e di despitto*. Usò la voce *despitto* per *dispetto*, a imitazione del Petrarca e di Dante.

St. 82. *Ch'al premiar e al punir sì poco vedi*; cioè sei sì poco accorto e avveduto.

St. 86. *E più d'un mese si stesse di piatto ec.*; cioè giacente e chiuso in letto.

St. 93. *Madre, moglie abbracciò ec.* La moglie di Rinaldo fu detta Clarice. Circa gli amori di Rinaldo con Clarice leggasi il Poema del Tasso, Il Rinaldo.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 6. St. x. v. 2.	alcnn	alcun
8. xiv. 2.	Fraucia	Francia
22. lvi. 8.	corer	correr
38. cvi. 5.	destirer	destrier
43. i. 1.	coutrasto	contrasto
55. xxxvi. 1.	Iu	In
131. xvii. 6.	Conclusion	Conclusion
189. xlvii. 4.	Dall'	Dell'
195. lxvii. 7.	tal	tai
198. lxxv. 7.	dalla	della
202. lxxxvii. 2.	della	dalla
203. xc. 3.	nuo	uno
238. viii. 4.	nè	ne

00099742

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 16 January, 2016